

FOGLIETTONE

Fu nel 1961 che io andai in America in Cinquecento. E come fu? Beh, per caso. Avevo appena comperato una Cinquecento bianca con gli ultimi spiccioli di una impreveduta eredità e amavo intensamente la mia piccola stupenda vettura decapotabile, quando vinsi una borsa di studio Fulbright per andare a studiare Comparatistica in un programma di PhD negli Stati Uniti.

Gli amici erano entusiasti della mia avventura, anche perché a quell'epoca ben pochi andavano laggiù, e meno ancora ci andavano a studiare, soprattutto se erano squattrinati. Ma c'era un problema: che fare del «carretto» (così era stata battezzata la mia Cinquecento)? Non mi rassegnavo all'idea di lasciarla a casa, perché era diventata la compagna fedele delle mie gite e dei miei viaggi, il mio giocattolo preferito. Finì che tra gli amici ve ne fu uno che trovò la soluzione, e me la fece spedire gratis a New York. Gli armatori Costa di Genova contribuirono così alla felicità di una ragazza che amava sì lo studio, ma adorava le automobili e si incuriosiva dei motori.

La Cinquecento bianca targata Milano sbarcò prima di me sulla riva americana, e una volta scesa dalla «Leonardo da Vinci», andai a ritirarla al deposito. Gli scaricatori del porto di Newark che mi accompagnarono non la finivano più di prendermi in giro: avevano issato la Cinquecento su un'alta terrazza da cui dominava un esercito di immense, lussuose macchine americane luccicanti di pinne e cromature e fanali pazzeschi, e la sollevarono come fosse un bimbo piccolo, facendola dondolare, e raccomandandomi di darle spesso il biberon. Lasciai Newark, e poi New York, con le mani che tremavano sul volante per l'emozione, e presi la direzione sud. Fino a Baltimora mi accompagnò Paolo Farneti, che era venuto anche lui a studiare in America, ma sarebbe rimasto a New York. Poi, dopo una tappa a Washington, fui tutta sola nella mia Cinquecento e presi la *George Washington Highway*, la mitica *Fifty West* che puntava dritto verso il cuore del continente. Arrivai a Lawrence dopo cinque giorni di viaggio assolutamente epici. Forai una sola volta, ma il motore andò sempre benissimo. La Cinquecento era una macchina spettacolare, e il mio meccanico di Milano - che aveva un passato di collaudatore e curava soltanto fuoriserie - aveva



Fabio Magnasciutti (tecnica digitale)

www.officinab5.it

Itala Vivan

cultura@unita.it

La prima 500 nell'America di Kennedy

Ben prima che ci pensasse Marchionne la romantica storia del viaggio di una ragazza e della sua utilitaria da Milano a New York

fatto una messa a punto perfetta, anche perché si era innamorato di quella ragazza un po' matta che partiva per l'America in Cinquecento. Ovviamente non potevo correre granché, né gareggiare con altre macchine, anche perché ero una pulce accanto a loro. Molti automobilisti rallentavano, guardavano, lanciavano lazzi, mi chiedevano se la mia auto andasse a transistori. Naturalmente, rispondevo io; e continuavo imperterrita. Dopo la *Fifty West*, che era una semplice *highway*, entrai nella grande *turnpike* che andava verso ovest e lì la vita si fece difficile perché tutto sembrava fuori misura. Ma la mia Cinquecento fu straordinaria. Arrivammo felicemente a St. Louis, nel Missouri, attraversammo le acque del Mississippi pensando a Huck Finn.

L'ingresso a Lawrence, Kansas - cittadina della *Bible belt* che un secolo prima era stata teatro dell'epopea di John Brown - segnò la conclusione della traversata del continente e mi portò nel cuore dell'America e di un campus che più americano di così non si poteva. La Cinquecento non ci mise molto a diventare celebre, ed io con lei, grazie alla sua eccezionalità. Rimasi in Kansas per un anno accademico. Il carretto superò brillantemente i rigori dell'inverno e le furie dei tornado primaverili; e in giugno ci mettemmo di nuovo in strada per ritornare a est, sempre con la mia Cinquecento, che diventò una perfetta nuovayorkese e scarrozzò me e i miei amici in gite memorabili, come quella al *Newport Jazz Festival* del 1962.

Avevo imparato ad aggiustarla da sola, grazie alla semplicità essenziale del suo motore, ed ero diventata maestra nell'indispensabile doppietta. La cedetti ad altri quando lasciai gli Stati Uniti all'indomani dell'assassinio di Malcolm X. I ghetti urbani erano in fiamme, John Kennedy non c'era più. Si profilava già la tragedia del Vietnam, e i figli dei fiori stavano inventando la loro rivoluzione. Credo che da qualche parte del continente il mio carretto bianco circoli ancora instancabile, suscitando l'allegria degli americani nelle ampie *turnpike* da dodici corsie e sugli sconfinati rettilinei polverosi del South West. Ora sarò contento all'idea che presto altre Cinquecento popoleranno le grandi strade d'America, imponendo altre velocità e suggerendo nuove modalità di vita e di movimento. ♦